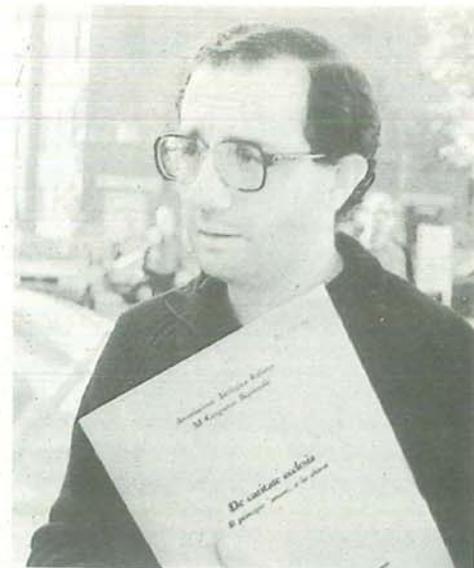


Teologia tra le leggi della dinamica

di BRUNO FORTE

La storia porta nella teologia il superamento di un'impostazione metafisica, concettuale e statica, a favore di una prospettiva biblica, esistenziale e dinamica



Bruno Forte

Storia e teologia

L'assunzione del metodo storico in teologia è motivata dalla natura stessa del porsi in pensiero teologico, che criticamente e intensivamente è chiamato a riflettere, nel suo nucleo centrale, sul «mistero» presente in quel frammento di storia che fu la vita del Nazareno. È infatti alle opere e ai giorni di Gesù di Nazareth che il sistematico della teologia deve rivolgersi per investigare il fondamento, la norma, il contenuto e la premessa del suo pensiero. Questo volgersi al passato fontale è a sua volta vissuto in vista di un agire nel presente, per creare in modo sempre nuovo l'avvenire.

La teologia viene così per sua natura a situarsi nella storia e ad essere interrogata da essa; ma insieme la storia viene a collocarsi nel cuore stesso della teologia, come la «forma» in cui solo può situarsi il discorso cristiano su Dio. In altre parole, coerentemente con la «pretesa» cristiana, dobbiamo affermare che, da che Dio si è fatto storia, i termini storici, concreti e mondani, sono gli unici in cui ci sia lecito meno infedelmente parlare di Lui. La storia, «come pensiero e come azione», è così condizione indispensabile del pensare teologico.

Le conseguenze di questa affermazione sono di tale portata, da dover essere considerate attentamente. Dobbiamo cioè esaminare che cosa significhi storia e conseguentemente metodo storico, sia pure se «per generalia» quanto ai contenuti, o «per

Don Bruno Forte è docente di teologia alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, a Napoli, ed è oggi uno dei teologi più in vista nel panorama italiano. Segnaliamo due suoi libri: **Gesù di Nazaret, storia di Dio, Dio della storia**, (ed. Paoline, Roma 1981) e **Trinità come storia**, (Ed. Paoline, Roma 1985).

particolaria» quanto al criterio prescelto, per considerare poi che cosa questo comporti nella costruzione del discorso teologico.

Il concetto di storia che qui si assume non è quello positivisticò, che riduce la storia al nudo succedersi dei fatti, al divenire senza senso della bruta materia, somma di «bruta facta»: «storia» è per noi condizione dell'esistenza, per la quale il soggetto, radicato nel suo passato, prende posizione di fronte ad esso e si proietta nella libertà verso l'avvenire. «Storia» è dunque il «situarsi» dello spirito, nella coscienza e nella liber-

Karl Rahner



tà, il suo porsi nell'oggi di fronte all'ieri e il suo pro-porsi di fronte al domani. In questo senso non c'è storia se non dove c'è spirito, cioè appunto capacità di situarsi coscientemente e liberatamente nel divenire; e, in questo medesimo senso, l'oggetto della storia è «interno» (cfr. l'«Erlebnis» diltheyana), colto cioè nell'esperienza stessa con la quale l'uomo coglie se stesso. Né ciò vanifica l'obiettività della storia, proprio perché il «situarsi» dello spirito si opera sempre in rapporto a un «dato», all'«extra nos» già pronto, che nel presente è assunto e giudicato per inventare il futuro. Questo «dato» è la somma delle condizioni economiche, sociali, politiche, culturali, spirituali, oggettive e soggettive, in cui ognuno si trova: è qui che la lezione marxiana corregge l'impostazione esistenzialistica.

«Storia» è dunque sempre insieme conoscenza e giudizio del passato e libera costruzione dell'avvenire, «assumptio praeteriti» ed «inventio futuri». In altri termini, la totalità esistenziale del vivere la storia, il vivente situarsi nel divenire, abbraccia contemporaneamente il rapporto al «già» dato, rivisitato e criticamente assunto, e il rapporto al «non ancora». Sta qui il fondamento della classica distinzione fra la storia come ri-



René Laurentin

trovamento del passato, come sapere storico, e la storia come vita, presente presa di posizione nei confronti del già, in atto creativo dell'avvenire. Ed insieme sta qui l'esigenza di una profonda e continua connessione fra i due poli del «sapere» storico e dell'«esistere» storico: il primo va visto in funzione del secondo, come il secondo va criticato e fondato dal primo.

La storia come «*assumptio praeteriti*» implica dunque la conoscenza storica, il comprendere il passato, rivivendo e riproducendo l'esperienza altrui: in tal senso l'essenza del metodo storico sta nel «comprendere indagando» (Droysen), e l'operazione fondamentale di esso è il comprendere, inteso come «ritrovamento dell'io nel tu» (Dilthey). La natura dell'oggetto del sapere storico sarà allora il concreto, l'individuale, in quanto opposto al carattere generico, uniforme e ripetitivo degli oggetti della conoscenza naturale.

Il metodo storico così inteso implica per un verso l'accostamento rispettoso del dato, per un altro verso non prescinde dal presente, richiedendo anzi una comprensione del passato carica di significato esistenziale, interpellata dall'oggi e interpellante l'oggi, creativa in ciò dell'avvenire.

Che cosa comporta tutto questo quando venga applicato al discorso teologico?

La fondamentale indicazione da rilevare è che la storia in teologia esige che la riflessione critica della fede venga precisamente «situata», si

rapporti cioè, secondo la forma propria del metodo storico, al passato, al presente e al futuro.

Una teologia profondamente biblica

In rapporto al passato una teologia «storica» deve comprendere indagando il concreto, individuale oggetto della fede cristiana: l'«*historia salutis*», e questa nella sua massima densificazione, che è la storia di Gesù di Nazareth. Ciò, mentre fonda l'esigenza di una teologia profondamente *biblica*, che riconosca e accolga l'assoluto primato della narrazione neotestamentaria, rispetto a ogni altro parlare di Dio, conduce a privilegiare un metodo ascendente, «economico», che si approssimi al mistero partendo dal basso, dai concreti eventi della storia di Dio per l'uomo. Contro una teologia sotto il segno della metafisica, qual è spesso stata la manualistica del passato, ciò significa prestare la più grande attenzione al «concretissimum» dell'azione rivelativo-salvifica, criticamente accostato secondo le esigenze del metodo storico. In questa prospettiva esegesi e teologia si saldano in un'articolata corrispondenza: la teologia suppone l'esegesi, che sola può fornirle in modo rigoroso e fedele il dato fontale; ma essa sorpassa l'esegesi, perché, accostando e confrontando le molteplici parole di Dio fra loro e con gli interrogativi del presente, coglie in esse la Parola divina per l'oggi della chiesa e del mondo. Trovare la Parola nelle parole di Dio, l'unità del mistero nella molteplicità delle sue realizzazioni storiche e nella sua attualità, è infatti il compito proprio della teologia. Biblicità della teologia non significa solo assunzione materiale di

Padre Bernhard Häring



Gustavo Gutiérrez, teologo della liberazione

contenuti biblici, ma anche ritrovamento di un'esperienza, acquisizione di una pista di riflessione: cogliendo il porsi in pensiero della comunità delle origini nella luce della Risurrezione per leggere in essa retrospettivamente Israele e la storia di Gesù e prospettivamente il tempo della Chiesa, la comunità presente deve poter fare altrettanto. La fonte biblica deve essere contagiosa; la memoria sovversiva.

Il primato della testimonianza biblica non comporta una messa in ombra della riflessione credente nel tempo, e in particolare del dogma: il ricorso al passato, la «*assumptio praeteriti*» propria del metodo storico, oltre che la fede nello Spirito operante in ogni stagione della vita ecclesiale, esigono una rigorosa attenzione alla storia della riflessione e della fede cristiana, che tuttavia va costantemente misurata al confronto con i dati fondamentali della Scrittura. In altre parole, il problema posto dal dogma non è per noi tanto quello di una sua traduzione in categorie contemporanee, quanto quello di farne l'ermeneutica nel concreto tessuto del momento storico in cui fu espresso e di vagliarlo nel suo rapporto alla testimonianza biblica.

Il presente è luogo della teologia

In rapporto al presente, la storia nella teologia esige che essa sia «significativa» per l'oggi: questa dimensione «esistenziale», che non è puramente funzionale e relativa proprio perché fondata nell'«*extra nos*» già dato della salvezza, è peraltro iscritta



Il teologo svizzero Hans Küng

nell'oggetto stesso della riflessione teologica, che tratta di un Dio venuto in questo mondo «propter nos homines et propter nostram salutem». Ciò richiede da una parte l'attenzione agli interrogativi del presente e alle strutture linguistiche attuali, perché la Parola possa parlare realmente all'uomo; dall'altra esige la recezione dei dati evangelici, presenti nella storia mondana attuale — i «signa temporum» — in forza della dimensione critica di tutto il creato (cfr. Gv 1,3; Col 1,16) e della dimensione cosmica dell'Incarnazione. Il presente del mondo è, in altre parole, luogo della teologia: per cui, se bisogna leggere la storia nel Vangelo, occorre anche leggere il Vangelo nella storia. Nessun discorso sulle «fonti» del lavoro teologico dovrebbe trascurare questa attenzione al presente, nelle sue espressioni riflesse (filosofia, scienze umane, letteratura ecc.) e nei suoi condizionamenti sociali e politici («situazione» della elaborazione teologica in America Latina, in Europa, nell'Italia Meridionale, ecc.). Non è però solo nei contenuti che incide l'esistenzialità richiesta dalla storia alla teologia: c'è anche una esistenzialità «formale», di metodo, di linguaggio e di valenza pratica, che la storia pone come esigenza nel cuore

Il Card. Leo Joseph Suenens



stesso della teologia. L'unità di «sapere» storico e di «vivere» storico significa per la teologia avere un carattere «narrativo-dinamico», per cui essa non solo narra l'evento, ma provoca l'evento, sia cioè contagiosa nel suo effetto pratico-critico. Non basta interpretare teologicamente il mondo: occorre teologicamente trasformarlo! Questa trasposizione teologica dell'XI tesi su Feuerbach, richiama la parabola del rabbino di M. Buber: «Mio nonno era paralitico. Un giorno gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro, il grande Baal Shem. Allora raccontò come il santo Baal Shem avesse l'abitudine di saltare e ballare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò; la storia lo eccitò a tal punto da mostrare, saltando e ballando, come avesse agito il maestro. Da quel momento egli fu guarito. Questo è il modo di raccontare storie» (M. BUBER, *Werke*, 3, München 1963, 71). Questo è il modo di usare le fonti in teologia!

Una teologia aperta al divenire

In rapporto al futuro, la teologia storica esige di essere profondamente escatologica: riflettendo sull'«historia salutis», essa è chiamata a cogliere nel «già» la forza nascosta del «non ancora», a prestare attenzione alle dimensioni dell'Esodo e del Regno, del provvisorio e del definitivo, presenti nella storia di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio. Da ciò deriva, sul piano della «forma» del pensiero, l'esigenza di una teologia aperta al divenire, critica e stimolante nei confronti della chiesa per sua natura «semper reformanda», una teologia che giudichi il presente per aprirlo nella forza dello Spirito alla «forma futuri», lievitando l'oggi verso l'avvenire promesso in Cristo, ed insieme una teologia pellegrina, «theologia viatorum», conscia di appena balbettare su Colui che è certo intravisto, ma non mai pienamente posseduto. La verità della teologia cristiana non è solo «adaequatio intellectus et rei (praesentis)», ma anche e soprattutto sforzo di adeguare il pensiero e la vita al veniente futuro. Il futuro stesso, come dimensione e promessa, è così fonte della teologia, come non poche teologie del presente dimostrano (si pensi alle teologie della speranza, alle teologie politiche e alle teologie della liberazione). Da tutto questo deriva alla teologia storica il



Walter Kasper

suo carattere ecumenico: essa non confessionalizza il messaggio, forzandolo alle sottolineature di questa o di quella teologia, ma cerca di porsi sotto l'unica norma vera, la Parola nella storia e nella chiesa, per chiamare a conversione i credenti non da una teologia a un'altra, da una chiesa a un'altra, ma da tutte le teologie e da tutte le chiese al Cristo vivente e alla sovversione del Suo Spirito.

La storia nella teologia porta dunque al superamento di un'imposizione metafisica, concettuale e statica, a favore di una prospettiva biblica, esistenziale e dinamica, che riviva l'esperienza della riflessione di fede della chiesa nascente e in cammino nel tempo, parli un linguaggio narrativo e contagioso, e sia coraggiosamente profetica nel suo aprirsi all'avvenire. Le fonti, in teologia, sono sempre «fonti di acqua viva».

Il teologo tedesco Romano Guardini

